

VAN GENNEP E I RITI DI PASSAGGIO*

Maurizio Del Ninno

È nota l'importanza che a *I riti di passaggio*[1] è stata riconosciuta per lo studio dei rapporti sociali, in particolare nell'ambito dell'antropologia inglese[2]. Più trascurato è invece il contributo di questo libro « allo studio della vita dei segni nel quadro della vita sociale » (Saussure, 1916, tr. it. p. 27)[3] e mio intento qui è proprio di sottolineare la sua attualità nell'ambito delle ricerche semiotiche orientate verso l'antropologia. Ritengo, infatti, che in questo campo al lavoro di A. Van Gennep vada riconosciuto un posto forse analogo a quello da tempo attribuito alla *Morfologia della fiaba* di V. Propp (1928)[4]. Il fondamento di tale asserzione va ricercato nelle numerose similitudini riscontrabili tra i due libri. Mi sia permesso indicarle.

È facile osservare che i due lavori sono mossi da un obiettivo comune: ridurre una proliferazione d'eventi apparentemente eterogenei ad una classificazione unitaria. Ciò che potrebbe sembrare solo un'ovvia coincidenza si rivela affinità di metodo, se teniamo conto dell'importanza attribuita in tutti e due i casi al concetto di sequenza. Come per la funzione[5] di Propp, la distinzione in riti di separazione, margine e aggregazione può essere compiuta solo considerando le sequenze le une in rapporto alle altre: « non sono i riti nei loro dettagli che ci interessano - dice V.G. (tr. it. p. 167) - ma al contrario il loro significato essenziale e le loro situazioni relative entro insiemi cerimoniali, nonché la loro sequenza »[6]. In questo ambito, fra i due testi possiamo addirittura riscontrare concordanze espositive.[7] Come Propp, dopo aver definito ciascuna funzione, dà un elenco delle diverse configurazioni attraverso cui essa può manifestarsi - ad esempio, per il danneggiamento elenca: « L'antagonista rapisce qualcuno... trafuga o estorce il mezzo magico... saccheggia o devasta il raccolto » ecc. (tr. it. p. 37) -, così fa V.G. anche se in modo certo meno sistematico. Si veda ad esempio il capitolo VII (Il fidanzamento e il matrimonio) dove vengono illustrate le varie figure che in tal caso il rito di separazione può assumere: cambiare vestiario, tagliare, gettare via qualcosa, disfare la pettinatura ecc.

A questo punto non stupirà che entrambi gli autori sottolineino il fatto che una stessa azione può svolgere compiti differenti a seconda del contesto in cui si trova. Osserva V.G. (tr. it. p. 113): « il rito che consiste nel far passare tutto il corteo dei fidanzati, o solamente uno dei due, sotto qualcosa, può senza dubbio essere interpretato in maniere diverse ».[8] Nel quarto capitolo della *Morfologia*, dove ribadisce il principio della determinazione della funzione secondo la conseguenza, Propp affronta lo stesso problema.

Ad evidenziare la sostanziale identità delle due procedure di analisi, basterà indicare che è possibile trasferire a V.G. la nota critica che C. Lévi-Strauss (1960 b) rivolge a Propp. Il rimprovero, come si ricorderà, riguarda la scarsa attenzione per il contenuto. Il folklorista russo, infatti, scompone in due parti la letteratura orale: una forma, che ne costituisce l'aspetto essenziale, in quanto si presta allo studio morfologico, e un contenuto arbitrario il quale proprio per questo viene del tutto trascurato. Una analoga procedura è seguita da V.G., che, dopo

aver scoperto la permutabilità del contenuto del rito, è portato a disconoscerne il peso. Valga come esempio quanto afferma circa la circoncisione degli ebrei, a proposito della quale osserva che « tagliare il prepuzio equivale esattamente a far saltare un dente, ... a recidere l'ultima falange del dito mignolo, ... a tagliare il lobo dell'orecchio » ecc. (tr. it. p. 63). Certo egli ha ragione di sostenere che le differenti operazioni possono ugualmente bene rappresentare un rito di separazione ma, come ha indicato Lévi-Strauss per la letteratura orale, è pur vero che la scelta dell'una o dell'altra rientra in un sistema intelligibile di opposizioni. Ovviamente nostro obiettivo qui non è di muovere critiche ma di sottolineare un ulteriore rapporto tra i R.d.P. e la *Morfologia*. Senza dubbio possiamo affermare che V.G. anticipa, nell'analisi del rituale, il lavoro di Propp sulla fiaba: forse con minore lucidità (occorre qui tenere conto degli anni che separano la pubblicazione delle due opere), ma anche con maggior merito, considerata la difficoltà di individuare la *legge delle sequenze* in un ambito quale quello del rito, in cui l'esecuzione degli episodi non si manifesta, dal punto di vista temporale, in modo strettamente concatenato, come nella fiaba, e quindi la loro connessione va reperita escludendo le azioni extra testo, extra rituali.

Ma è forse possibile dire di più, cioè che sebbene allo stadio di abbozzo, V.G. prefigura, proprio attraverso lo schema dei r.d.p., il modello semiotico di analisi delle pratiche sociali. Prima di evidenziare quest'aspetto, vorrei svolgere alcune osservazioni a margine.

Alla presentazione, apparentemente trasparente, della nozione di r.d.p., fa seguito, una lunga parte esemplificativa, molto ricca, ma certo confusa, come è stato messo in evidenza prima da M. Mauss (1906-1909), che critica il carattere tumultuoso della dimostrazione, troppo conforme al metodo in uso presso la scuola antropologica inglese, e poi da M. Gluckman (1962, tr. it. p. 19). In realtà il disagio che si può provare nella lettura di questa seconda parte è dovuto non solo alla molteplicità degli esempi, ma a fattori vari e di diverso rilievo. Ne elencherò alcuni. Ad esempio, l'applicazione della nozione di r.d.p. a casi specifici può talora manifestarsi problematica e la procedura, spesso adottata dall'autore, di elencare una lunga serie di azioni, lasciando al lettore il compito di individuare quali e di che tipo siano i riti crea spesso ambiguità. Oppure si può rilevare che nonostante il suo richiamo alla necessità di considerare le pratiche cerimoniali nel loro contesto tenda poi egli stesso a classificare azioni considerate separatamente.

A questi elementi, in definitiva di lieve importanza, se ne affiancano altri di maggiore peso. Così è proprio in questa seconda parte che emerge il differente statuto delle tre sottosequenze dei r.d.p. (separazione, margine, aggregazione): la nozione di margine, su cui occorrerebbe una maggiore riflessione, è certamente, per lo stesso V.G., di natura differente rispetto alle altre due, come risulta dal fatto che egli parla non tanto di *rito*, ma di *periodo* o *fase* di margine[9].

Quello che però più di tutto mi preme sottolineare è che almeno in un caso, l'esemplificazione ci mette di fronte ad una applicazione estensiva dello schema. Questo, nella formulazione canonica, prevede che un soggetto si disgiunga dalla classe X (separazione), per congiungersi, dopo un'azione o periodo di margine, con la classe Y (aggregazione). Ora nell'esaminare il cerimoniale di accoglimento degli stranieri, V.G., dopo

aver fatto notare « al di sotto della varietà delle forme, una impressionante unità delle sequenze » (riporto questa citazione perché essa potrebbe benissimo essere tratta dalla *Morfologia della fiaba*) [10], definisce come stadio preliminare quella serie di azioni (abbandono del villaggio, chiusura delle porte, ecc.: cfr. tr. it. p. 24) suscitate dall'arrivo degli stranieri ed esprimenti il rafforzamento della coesione sociale. In questo caso però non abbiamo più disgiunzione dalla classe X e congiunzione alla classe Y, secondo quanto prefigurato in genere dallo schema, ma disgiunzione da e congiunzione con Y.

Si potrebbe pensare che si tratti di una semplice svista, ma c'è un'indicazione contraria: poco più avanti V.G., riferendosi al momento in cui lo straniero riparte, parla di riti di *separazione*. Certo ci troviamo di fronte ad un esempio poco felice, ma che forse proprio per questo ci permette di rilevare che l'introduzione di una doppia terminologia (*separazione, margine, aggregazione; preliminare, liminare, postliminare*) serve a V.G., più o meno consapevolmente, per rendere conto di fenomeni di cui avverte l'equivalenza, ma che non sono tra loro esattamente identici.

Questa affermazione, apparentemente audace, credo possa essere convalidata dal fatto che nel *Manuel de folklore français contemporain* assistiamo ad un'ulteriore introduzione, all'interno dello schema, di fenomeni ben diversi da quelli previsti inizialmente. Nella prima parte del tomo I, l'autore dopo aver sottolineato che i riti non si susseguono a caso, ma secondo una progressione determinata, focalizza il concetto di tappa: vi è « dans chaque cérémonie de passage une série de paliers... chacun constituant une marge secondaire, c'est-à-dire une succession d'étapes » (1943, p. 112). Proprio questa frammentazione di una cerimonia (ma anche di un periodo o di una data attività: cfr. sotto) in gradini può dar luogo a specifici riti di tappa: una definizione esplicita e un esempio chiaro di questa nozione possono essere tratti dalle *Cérémonies agricoles de l'été*, dove, a proposito delle decorazioni che distinguono il carro che trasporta l'ultimo carico del raccolto, si afferma che esse sono soltanto delle « signalisations conformes à la théorie générale des rites de passage, destinées à faire connaître publiquement l'aboutissement réussi et la terminaison de la deuxième phase ou étape d'un certain travail » (1951, p. 2316) [11]. Accanto a questi riti di tappa, V.G. pone i riti di inizio, o riti della prima volta, e i riti di fine, o riti dell'ultima volta (cfr. 1943, p. 113). Essi ricorrono alle estremità di una cerimonia (ad esempio, il segno della croce che i fedeli si fanno all'inizio e alla fine della messa) o di un periodo dotato di una certa autonomia (così, a proposito del ciclo di carnevale accenna a « une tendance populaire à figurer l'autonomie de la période considérée globalement par un rite de terminaison » - 1947, p. 878).

A questo punto dobbiamo chiederci perché V.G. senta il bisogno di definire in modo diverso (riti di separazione, margine, aggregazione; preliminari, liminari, postliminari; di inizio, tappa, fine) fenomeni che pure riconducono alla stessa categoria. La risposta è evidente: i fatti che prende in considerazione non sono perfettamente omogenei e le differenti denominazioni hanno lo scopo di procurare alla categoria (alla nozione di r.d.p.) il gioco, in senso meccanico, per racchiudere i differenti fenomeni senza eccessivo attrito.

Ma da dove nasce la necessità di questo progressivo allargamento? Perché V.G. inizialmente (apparentemente?) interessato a definire lo spostamento da una fase ad un'altra, si rivolge poi all'organizzazione

interna delle singole fasi? Lo slittamento non è casuale, né incoerente, ma è implicito nella metafora, iscritta alla base dei R.d.P., secondo la quale « ogni società generale può essere considerata una specie di casa divisa in camere e corridoi » (tr. it. p. 23): focalizzando la sua attenzione sulle procedure di accesso e di uscita da ciascuna camera (riti di separazione e aggregazione), egli non può non accorgersi, proprio in virtù della sua *legge delle sequenze*, che le stanze presuppongono procedure di delimitazione (riti di inizio e di fine) e di attraversamento (tappe e riti di tappa). D'altra parte, mi pare di poter affermare, egli percepisce che la relazione tra inizio e fine è dello stesso tipo di quella tra separazione e aggregazione (o tra preliminare e postliminare), ma non riesce a formulare in ambito teorico questa ulteriore generalizzazione[12] e continua a fare riferimento alla nozione di r.d.p.

Riassumendo, quanto voglio dire mi pare possa essere così riformulato: o definiamo i r.d.p. in termini di puro passaggio materiale, di separazione dallo stato di cose passate, e allora dobbiamo riconoscere che lo schema è progressivamente allargato a fenomeni ai quali la sua applicazione risulta arbitraria e inutile: cosa che non è certo vera. Oppure, riconosciamo che attraverso tale nozione V.G. ha piuttosto individuato la possibilità di analizzare le pratiche sociali in genere come concatenazioni di comportamenti a carattere algoritmico, cioè come sequenze di operazioni che permettono di passare da uno stato iniziale a uno finale: ma in questo caso ci troviamo di fronte a ciò che la semiotica attuale definisce « testo » o « discorso » (cfr. Greimas-Courtès, 1979).

Mi pare che il seguente brano, che N. Belmont (1974, p. 80) ha tratto molto opportunamente dalle note conclusive, rimaste inedite, del *Manuel de folklore français contemporain*, confermi in modo decisivo l'ultima interpretazione.

Ce qui diffère, selon les peuples et leurs civilisations au sens large du mot, ce ne sont donc pas les principes fondamentaux, mais les techniques d'exécution. On pénètre alors dans un monde touffu, où les détails semblent enchevêtrés ou accumulés au petit bonheur tant que le document n'est pas minutieux. Mais quand il l'est, on voit surgir le scénario dramatique avec autant de netteté que le scénario d'une pièce de théâtre quelconque. Il y a toujours un commencement (je ne dis pas une origine), un milieu et une fin. C'est l'évidence même. Mais comment se fait-il que cette évidence n'ait pas été comprise par les folkloristes beaucoup plus tôt et qu'ils n'aient pas tâché, en sériant les faits observés, de montrer comment *s'agençaient* (corsivo mio) ces stades inéluctables?

Quanto ho sopra delineato sta ad indicare l'interesse e l'attualità di uno studioso quale V.G., il cui lavoro riceve oggi una rinnovata attenzione[13]. Credo che esso serva anche a testimoniare che i percorsi dell'antropologia e della semiotica non sono così nettamente separati come a volte la divisione disciplinare li concepisce, ma destinati per loro natura, non solo a scorrere paralleli, ma a sovrapporsi: importa poco se l'antropologia sia, come molti anni fa osservò Lévi-Strauss, « l'occupante in buona fede in quel campo della semiologia che la linguistica non ha ancora rivendicato come proprio » (1960a, tr. it. p.

44), o se, viceversa, come mi pare si possa anche affermare, la semiotica sia una provincia lontana dell'antropologia.

BIBLIOGRAFIA

BELMONT, Nicole

1974 *Arnold Van Gennep, créateur de l'ethnographie française*, Paris, Payot.

GLUCKMAN, Max (a cura di)

1962 *Essays on the Ritual of Social Relation*, Manchester, Manchester University Press (tr. it., Roma, Officina, 1972).

GREIMAS, Algirdas-Julien, COURTÈS, Joseph

1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.

HAYNARD, Jacques et KAHER Roland (a cura di)

1981 *Naître, vivre et mourir. Actualité de Van Gennep*, Neuchâtel, Musée d'ethnographie.

LEACH, Edmund

1961 *Rethinking Anthropology*, London, Athlone Press of University of London (tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1973).

1976 *Culture and Communication. The Logic by which Symbols are Connected. An Introduction to the Use of Structuralist Analysis in Social Anthropology*, Cambridge-London, Cambridge University Press (tr. it., Milano, Angeli, 1981).

LÉVI-STRAUSS, Claude

1960a *Leçon inaugurale faite le mardi 5 janvier 1960. Collège de France. Chaire d'anthropologie sociale, Nogent-le-Poutrou, Daupeley Gouverneur. Ora in Anthropologie structurale deux*, Paris, Plon, 1973 (tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1978).

1960b « La structure et la forme. Réflexions sur un ouvrage de Vladimir Propp », *Cahiers de l'Institut de Science Economique Appliquée*, série M, n. 7 (tr. it. in appendice a Propp 1928, pp. 163-199).

MAUSS, Marcel

1906-1909 « A. Van Gennep. Les rites de passage », *Année Sociologique*, XI, pp. 200-202.

PROPP, Vladimir Ja.

1928 *Morfologija skazki*, Leningrad, Academia (tr. it., Torino, Einaudi, 1966).

SAUSSURE, Ferdinand de

1916 *Cours de linguistique générale*, Paris-Lausanne, Payot (tr. it., Bari, Laterza, 1967).

TURNER, Victor

1967 *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca and London, Cornell University Press (tr. it., Brescia, Morcelliana, 1976).

1969 *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Chicago, Aldine (tr. it., Brescia, Morcelliana, 1972).

VAN GENNEP, Arnold

1909 *Les rites de passage*, Paris, E. Nourry (tr. it., Torino, Boringhieri, 1981).

1910 « De quelques rites de passage en Savoie », *Revue de l'Histoire des Religions*, LXII, pp. 35-55, 183-217, 322-355. *Manuel de folklore français contemporain*, Paris, Picard:

1943 (1977/2) *Tome premier, I. Introduction générale et première partie. Du berceau à la tombe. Naissance, baptême, enfance, adolescence, fiançailles.*

1946 (1976/2) *Tome premier, II. Du berceau à la tombe (fin). Mariage, funérailles.*

1947 (1979/2) *Tome premier, III. Cérémonies périodiques cycliques. 1. Carnaval, Carême, Pâques.*

1951 (1981/2) *Tome premier, V. Les cérémonies périodiques cycliques et saisonnières. 3. Les cérémonies agricoles et pastorales de l'été.*

* Questo testo deriva da alcune note presentate alla tavola rotonda organizzata in data 8 giugno 1982 dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco (Roma) in occasione della traduzione italiana di Van Gennep (1909). Esso deve molto a Mihai Pop che, nei seminari tenuti agli stages del Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica di Urbino, ha sempre sottolineato l'importanza teorica del lavoro di Van Gennep.

[1] D'ora in poi R.d.P. o r.d.p. a seconda che si faccia riferimento al libro o alla nozione.

[2] Cfr. Gluckman (1962), Turner (1967, 1969), Leach (1961, 1976).

[3] A proposito di F. de Saussure, mi sia permesso ricordare, a titolo di curiosità, la formazione linguistica di V.G. e la sua presenza a Neuchâtel (1912-1915) pressoché nello stesso periodo in cui Saussure teneva, nella vicina Ginevra quei corsi (1906-1911) che avrebbero poco più tardi dato luogo al rinnovamento della linguistica e alla nascita della semiotica..

[4] Come è noto, l'analisi effettuata da Propp su un corpus di fiabe di magia ha costituito il nucleo dell'ipotesi secondo cui esistono forme universali di organizzazione narrativa e, negli anni '60, ha dato una forte spinta all'analisi del racconto prima e del discorso poi. La semiotica francese ha infatti considerato la *Morfologia* come un punto di partenza, un modello perfezionabile per la comprensione dei principi di organizzazione di ogni tipo di discorso.

[5] Si ricorderà che con tale termine Propp intende « l'operato d'un personaggio determinato dal punto di vista del suo significato per lo svolgimento della vicenda » (1928, tr. it. p. 27).

[6] Affermazioni analoghe sono ripetute in molti altri punti. Cfr. per esempio

p. 77 (tr. it.): « Lo scopo principale di questo libro è precisamente quello di reagire contro il modo di procedere « folkloristico » o « antropologico » che consiste nel fare uscire da una sequenza riti diversi, positivi o negativi che siano, e nel considerarli isolatamente, trascurando così la loro ragione d'essere fondamentale e il loro contesto logico nell'insieme dei meccanismi ».

[7] La concordanza espositiva diviene tangibile se si confronta la procedura adottata da Propp per spiegare la nozione di funzione (1928, tr. it. p. 25) con quella seguita da E. Leach per spiegare la nozione di rito di separazione (1976, tr. it. p. 106).

[8] Tale concetto è sviluppato in particolare nel nono capitolo: « ... quasi ogni rito specifico può essere suscettibile di diverse interpretazioni; ciò dipende dall'essere il rito parte integrante di un sistema completo oppure di un rito isolato, dall'essere eseguito in una circostanza o in un'altra » (tr. it. p. 145). In « De quelques rites de passage en Savoie » (1910) ancora più chiaramente afferma che se si isola un rito « ... du contexte cérémoniel, on est conduit à proposer des schémas d'évolution extérieurs à la réalité et construits *in abstracto*; au lieu qu'à considérer chaque rite d'après la place qu'il occupe dans chaque séquence cérémonielle, on arrive à découvrir pourquoi ce rite, restant identique à lui-même, change pourtant de sens interne selon qu'il en précède ou en suit tel autre » (p. 207).

[9] Termini questi ultimi che non usa mai per l'aggregazione o la separazione. Si noti che nell'indice analitico, le tre microsequenze figurano sotto le voci: a) aggregazione, riti di; b) margine, periodo di; c) separazione, riti di. Personalmente tendo a considerare il margine come il luogo dove si attua la trasformazione che assicura il passaggio dallo stato iniziale a quello finale (l'equivalente della prova - lotta - a cui è sottoposto l'eroe di Propp, per riprendere il parallelismo con la *Morfologia*); lo stesso V.G. parla di margine in termini di processo trasformativo (cfr. p. 38, tr. it.: « ... periodo di margine come soppressione graduale di barriere... »). In questo senso non mi trova concorde la definizione, proposta da V. Turner (1967, 1969), di *liminalità* come situazione in cui « il soggetto non ha nessun attributo, o ne ha pochi, dello stato passato e di quello a venire ». Se è vero che il margine, luogo ambiguo, di mediazione tra due stati opposti, può caratterizzarsi come vacanza dei tratti distintivi specifici dello stato preliminare e di quello postliminare, mi pare altrettanto logico aspettarsi che esso possa manifestarsi come stato complesso, in cui sono compresenti i tratti distintivi dei due momenti.

[10] Significativamente un'analogia affermazione è ripetuta nel capitolo conclusivo: « sotto la molteplicità delle forme, si ritrova sempre, espressa consapevolmente o potenzialmente, una sequenza tipo: *lo schema dei riti di passaggio* » (tr. it. p. 167).

[11] In verità sia il concetto di tappa che di rito di inizio sono presenti nei R.d.P., ma in modo fluido; manca ad esempio la loro concatenazione in una sequenza unica (inizio/tappa/fine).

[12] Parlo di generalizzazione perché è possibile leggere i riti di separazione-aggregazione in termini di riti di inizio-fine, mentre non sempre è possibile il contrario.

[13] Come testimoniano non solo la riedizione francese e la traduzione inglese e quella italiana, ma anche il convegno su «Les rites de passage aujourd'hui » tenuto a Neuchâtel il 5-6-7 ottobre 1981, la pubblicazione del volume curato da J. Haynard e R. Kaher (1981) e l'utilizzazione della nozione di r.d.p. in campo sociologico (ad esempio, da parte di P. Bourdieu o di E. Goffman).